

L'Italia degli onesti



In Costa Smeralda corteo di solidarietà con la famiglia Kassam Minatori del Sulcis, turisti e compagni di classe del piccolo sequestrato sono scesi in piazza. Un immigrato senegalese si è offerto in ostaggio. Gli operai di Ottana offrono un'ora di lavoro, come fondo-taglia

«Caro Farouk sei stato promosso»

La gente di Sardegna sfila contro l'Anonima sequestrati

«Caro Farouk, sei stato promosso...». Di nuovo i bambini in prima fila nel corteo di solidarietà con i Kassam, a Porto Cervo. Un migliaio di persone hanno sfilato nella piccola capitale della Costa Smeralda: la gente di Arzachena, i turisti, una delegazione dei minatori del Sulcis. Un immigrato senegalese si offre in ostaggio, gli operai di Ottana offrono un'ora di lavoro per un fondo-taglia contro i rapitori.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

PORTO CERVO. I turisti in tenuta balneare e i minatori in tuta blu, gli albergatori e gli imprenditori della costa e la «gente comune» di Arzachena e delle frazioni, i politici e i sindacati con la fascia tricolore e i bambini delle scuole elementari. C'è proprio un pezzo di Sardegna, nel quadrato insolito che a tarda mattina prende forma nella piazza di Porto Cervo, nel cuore della Costa Smeralda. Un migliaio di persone in tutto per l'ennesima manifestazione di solidarietà con la famiglia Kassam: la più «sentita», forse, dopo i terribili sviluppi del rapimento, iniziato oltre cinque mesi fa.

«Il giorno della solidarietà, in tutta la Sardegna. Qualche ora più tardi, nella città di Olbia, ad una quarantina di chilometri di distanza, sfilano un altro migliaio di persone nella manifestazione organizzata dagli studenti. Anche qui ci sono un po' tutti, compresi gli immigrati extracomunitari, particolarmente numerosi nella città gallurese. Uno di loro, Joseph Mohamed Griui, 42 anni, che qui ha messo su famiglia, si offre in ostaggio al posto del bambino. Mandano il loro messaggio (scritto in braille) ai rapitori anche dall'associazione dei non vedenti della Sardegna: «Riaprite le vostre menti e i vostri occhi per emergere dall'abisso nel quale siete precipitati, e tomate nel consorzio civile, liberando un innocente che rischia di restare segnato nel fisico e nello spirito».

È molto attiva (come sempre) la Chiesa, nell'«organizzazione» della solidarietà. Da Cagliari, l'arcivescovo monsignor Ottorino Alberti, presidente della Conferenza episcopale sarda, annuncia una nuova manifestazione di piazza, per mercoledì, davanti alla basilica della Madonna di Bonaria. «È il momento per interrogarci - afferma il vescovo - sul significato

di un avvenimento così tragico come la mutilazione di un bambino, a scopo di estorsione. Dobbiamo renderci conto che, almeno indirettamente, tutta la nostra comunità è stata coinvolta». Dai microfoni del Tg1, lancia un appello anche don Luigino Monni, il sacerdote di Orgosolo, scelto dai banditi per recapitare mercoledì scorso ai Kassam il terribile ultimatum, con il lobo dell'orecchio di Farouk: «Dovete venire incontro alla famiglia - dice don Monni - la situazione non è più sostenibile. Sono rimasto allucinato da quanto è accaduto».

Ma quella che colpisce è soprattutto la straordinaria mobilitazione, sicuramente senza precedenti, del mondo del lavoro, contro l'anonima sequestrati. Non solo i minatori di Iglesias. E non solo le parole e gli appelli. Da Ottana - la «cattedrale» di un sviluppo industriale mancato, nel cuore della Sardegna del malessere - un gruppo di lavoratori ha lanciato formalmente una proposta che farà discutere: offrire un'ora di lavoro, dalla busta paga di tutti i lavoratori sardi dipendenti, per creare un fondo-taglia.

«Io Sardegna - hanno calcolato gli operai, nel corso di un'assemblea dei delegati Cisl - ci sono circa 400 mila lavoratori dipendenti. Un'ora di trattamento varia dalle 10 alle 15 mila lire: ciò significa che potremmo avere a disposizione 4 o 5 miliardi da offrire a chi romperà il muro di omertà sul sequestro del piccolo Farouk».

Altri propongono invece lo sciopero generale. Se ne è discusso in particolare in un'assemblea del Pds della Gallura, con la partecipazione di Gavino Angius: «Ci vuole una risposta all'altezza della sfida lanciata allo Stato e all'intera comunità nazionale con il rapimento di Farouk. Se ne parlerà sin da domani, nei vari organismi sindacali, ma già da numerose fabbriche giungono consensi e adesioni all'iniziativa che rappresenterebbe «una straordinaria reazione di tutta la Sardegna».



Indagini su Boe detto «Papillon» Guai per Mesina

PORTO CERVO. L'estate è iniziata con Farouk in catene, ma anche con molte voci di speranza in Costa Smeralda. Qualcosa si sta muovendo davvero, questa volta. Se ne sono convinti un po' tutti, compresi i genitori del bambino, dopo il super-verice di sabato ad Abbasanta. Adesso - sostengono gli investigatori - bisogna evitare i passi falsi, i messaggi sbagliati. Non a caso, all'ennesima indiscrezione che si diffonde in giornata (l'invio da parte dei Kassam di un messaggio in codice attraverso i giornali ai banditi, per riprendere la trattativa), segue una smentita immediata e durissima da parte del procuratore distrettuale della Sardegna, Franco Melis: «Si tratta di una voce assolutamente infondata - sostiene il magistrato - che non si sa come sia nata e come si sia diffusa: in troppi in questa storia si

stanno dimenticando che è in gioco la vita di un bambino». È un'altra domenica di attesa e di tensione, davanti alla villa dei Kassam. A un certo punto si diffonde la notizia che i genitori di Farouk vogliono lanciare un appello, e la collinetta di Pantogia si riempie di nuovo di giornalisti e di operatori tv. Ma è una voce fasulla, o forse i Kassam hanno cambiato idea. E così, quando rientrano a casa alle tre del pomeriggio, evitano un po' i fastidiosi flash dei cronisti, i cancelli della villa si chiudono, e nessuno si fa più vedere fino a notte.

La vera «partita», comunque, si sta ormai giocando lontano da qui, nelle campagne del Supramonte. Svelato a sorpresa il fallito blitz nella prigione di Farouk, gli investigatori tentano di mantenere il massimo segreto attorno all'o-

perazione. Sono filtrate, per ora, pochissime indiscrezioni. Per esempio che la prigione di Farouk era in un casolare sulle montagne di Pattada e che a segnalargli sarebbe stata un pastore della zona, insospetito da alcuni non meglio precisati «movimenti». E ora? I patteggiamenti continuano in tutta la zona, sono stati messi in preallarme anche i reparti speciali dei Nocs e dei Gis. Ma la speranza è che qualcuno della banda si arrenda prima, per poter usufruire dei benefici di legge. In ogni caso, il tempo stringe: venerdì scade il nuovo terribile ultimatum dei banditi ai Kassam. «Se non pagate, il bambino subirà un'altra mutilazione», hanno avvertito. Gli investigatori sono però convinti che, a questo punto, i banditi non abbiano più alcun interesse a forzare la situazione. «L'abbiamo già identificati, sappiamo chi so-



Alli Fateh Kassam padre del bimbo rapito, alle sue spalle il portavoce della famiglia Lodovico Dubini; a lato il piccolo Farouk; in alto, il capo della polizia Vincenzo Pansi in partenza da Cagliari

no: non gli conviene peggiorare la situazione». Un bluff? Sembra proprio di no. E già circola qualche nome, i soliti in verità, quelli cioè di latitanti già alla macchia da tempo. In testa alla lista, Matteo Boe, detto «Papillon», il nuovo «leader» dell'anonima sarda. Un «bandito giovane» (ha 34 anni), di bella presenza, istruito (si è laureato in Agraria a Bologna), ma soprattutto molto abile. E quanto riconoscono nelle questure di tutta Italia, in particolare dopo la mitica fuga dall'Asinara. Era il settembre di cinque anni fa, e nessuno prima di allora (né poi) era riuscito nell'impresa di evadere dalla «Cajenna sarda». Dopo la fuga dalla prigione, lo cercarono per quasi un mese in ogni angolo dell'isolotto, persino con l'aiuto di un medium, convinti com'erano che non avrebbe mai potuto farcela a nuoto. E

invece era andata proprio così, anche grazie all'aiuto della fidanzata, che l'aspettava al largo a bordo di un gommonone. Ma per ora la sua partecipazione al sequestro Kassam è solo una voce, nessuno tra gli inquirenti la conferma, e il capo della polizia Vincenzo Pansi, a domanda precisa, ha evitato accuratamente di rispondere. Intanto il caso-Kassam rischia di mettere nei guai il leader storico dell'anonima, Graziano Mesina. L'ex ergastolano - attualmente in libertà condizionata - è stato convocato dal giudice di sorveglianza del tribunale di Torino, per una spiegazione sulla sua «attività» durante i recenti viaggi in Sardegna. Secondo alcune indiscrezioni - giornalistiche, infatti, Mesina avrebbe partecipato come emissario al sequestro, recapitando ai Kassam un messaggio dei banditi. I permessi di viaggio in Sardegna gli erano stati invece accordati per fare visita alla madre anziana ad Orgosolo e per partecipare ad un incontro con la cantante Anna Loddo, che ha recentemente messo in musica alcune poesie di «Graziano». La conferma dell'intervento del magistrato è stata data dallo stesso Mesina ad Asti, dove soggiorna e lavora come magazziniere. «Non posso dire di più - ha aggiunto - di questa vicenda si è già parlato troppo nei giorni scorsi e io potrei avere delle grane: magari il giudice mi revoca la libertà condizionata». Mesina ha anche presentato domanda di grazia, ma nonostante il parere favorevole dell'ex presidente Cosiga, non c'è stato ancora il sì (decisivo) del ministro della Giustizia Claudio Martelli. □ P.B.

Sabato sera, tanti ragazzi (scout) hanno attraversato la città con le fiaccolle in mano per ricordare il giudice Giovanni Falcone. Una settimana intensa. Domani, un mese dopo la strage, una «catena umana». Sabato 27, il grande appuntamento sindacale

Un corteo: un bisturi nelle viscere di Palermo

La settimana che si apre, a Palermo, ad un mese dalla strage mafiosa nella quale perirono il giudice Falcone, la moglie e i tre agenti della scorta, verificherà i livelli della consapevolezza politica e morale di tutti, al di là delle emozioni. Intanto, sabato sera la città è stata percorsa da un inatteso corteo: i boy scouts. Domani una «catena umana». Si prepara il grande appuntamento sindacale di sabato 27.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

PALERMO. Domani è un mese. Un mese dal massacro, un mese dall'orrore dei corpi straziati, un mese dal boato terribile dentro cui annichirono vita e speranze. Era il tardo pomeriggio del 23 maggio quando Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e i tre ragazzi della scorta saltarono in aria sopra mille chili di esplosivo, piazzati dalla mafia nell'agguato più feroce che si rammenti. Sulla strada di Capaci, tra il mare e i dirupi rocciosi di Punta Raisi, il cratere è ancora aperto. Ma aperta più che mai, e senza remissione, è la ferita nel corpo martoriato di questa città: una fenta per la quale - è ormai opinione di tutti - non servono unguenti ma bisturi.

Palermo è rimasta colpita da questo lumescente corteo, da questo esercito di giovanissimi giunti dall'intera regione, dalla Sicilia, dalla Campania, da Roma, da più lontano. Primo viaggio, per alcuni, primo viaggio contro la mafia, per moltissimi. In mezzo a loro, gli scouts hanno voluto il giudice Paolo Borsellino, la vedova Costa, padre Ennio Pintacuda, e Rosaria, la giovane moglie di Vito Schifani, uno degli agenti della scorta di Falcone, le cui parole («Io vi perdono, uomini della mafia, ma voi dovete mettervi in ginocchio, dovete cambiare!») risuonavano ancora terribili nel grande tempio dove fino a mezzanotte si è protratta una veglia, presenti il cardinale Pappalardo, i vescovi di Ca-

tania, di Trapani, di Acireale, e poi Leoluca Orlando, Aldo Rizzo, l'ex sindaco Lovasco, esponenti di molte associazioni cattoliche e laiche.

E la veglia non è stata - come talvolta avviene - soltanto veglia di preghiera, se con questo s'intende un rito mistico o un affidamento liberatorio. È stata invece una ricerca, un ragionare insieme, un ascoltare i «testimoni», uno sforzo per andare alla radice della violenza e del degrado. Le immagini della morte sono ricomparse proprio sull'altare maggiore, e dagli altoparlanti sono echeggiati parole e nomi e riferimenti inconsueti sotto le volte di una chiesa palermitana: Concetto Marchesi è stato citato insieme con Sant'Agostino, John Kennedy insieme con Francesco De Gregori, la «piccola città di Giuda» insieme con la piccola città indonesiana di Bandung, dove più di trent'anni fa, in una conferenza, si riunirono i capi dei paesi del terzo e del quarto mondo, quelli che qualcuno definiva «i rappresentanti della feccia della terra».

Ha ricordato don Totino Licola, ex parroco al Cep di Palermo e ora animatore del fronte antimafia: «Capo d'Orlando in quel luogo emarginato cambiarono le dinamiche della storia del mondo moderno. Se è pur vero che anche la nostra chiesa non ha saputo per tempo analizzare il fenomeno della mafia («Un'Idra che abbraccia e stritola», dirà più tardi il cardinale), a chi ora domanda a noi cosa può cambiare dopo una riunione fatta in chiesa noi rispondiamo decisi: può cambiare la nostra storia».

Ha testimoniato poi Rita Bartoli Costa, vedova del magistrato ucciso nel 1980, che all'offesa atroce subita come donna - ha visto assomarsi quella non meno bruciante in-



flittile come cittadina ad opera di istituzioni tanto inerti da indurla a non costituirsi più neppure parte civile: «Ne ho salite di scale: le scale dei tribunali, dei ministeri, degli alti commissariati, delle questure, dei carabinieri». «Dopo dieci anni l'unico imputato era un piccolo esecutore, un "pala" di nessuna importanza. Ma neanche lui ha pagato! Io non so parlare - scuotemi - di perdono. Neanche di vendetta. Di giustizia sì. Non si può continuare delitto dopo delitto, commemorazione dopo commemorazione. Io non voglio morire in mezzo al sangue».

Parole amare sono state anche quelle di Paolo Borsellino, che di Falcone fu amico e stretto collaboratore. Questa città degradata, disperata, che non gli piaceva ma che amava profondamente - ha detto - ha un debito con Giovanni Falcone. Tutti noi dobbiamo pagarlo. E pagarlo significa rifiutare tutto del sistema mafioso, anche i benefici che possono de-

rivare, anche una raccomandazione, anche un lavoro... Parole amare ma anche esacerbate come quando, riferendosi alle critiche che avevano accompagnato le ultime scelte del giudice ucciso, ha esclamato: «Sì è detto che si era troppo avvicinato al potere politico. Non è vero. Ma quelli che ieri lo hanno denigrato, hanno perso il diritto di parlare».

A mezzanotte, per le vie di Palermo, qualche ragazzo girava ancora con una fiaccola accesa. Qualcun altro lasciava un messaggio ai piedi di una magnolia, all'ingresso della casa che fu di Falcone. Qualcun altro si dava appuntamento a domani, martedì, per la «catena umana» che proprio quella casa raggiungerà partendo dal Palazzo di Giustizia. In attesa, tutti, di un altro grande incontro: quello di sabato 27, promosso dai sindacati, che dovrebbe riunire in piazza Politeama centomila persone provenienti da tutta Italia.



Giovanni Falcone e a lato la manifestazione antimafia di sabato a Palermo

«Falcone non si fidava di pezzi di istituzioni» Diario, ancora giallo

PALERMO. Giovanni Falcone a Palermo non si sentiva sicuro. Non si fidava pienamente dei dirigenti di polizia, degli ufficiali dei carabinieri e addirittura si guardava da «alcuni pezzi importanti della prefettura». Torna a scaldarsi l'aria in città. Sta per aprirsi un'altra estate di polemiche. Due giorni fa, il neodeputato Giuseppe Ayala ha rivelato l'abitudine di Falcone di annotare in un diario la cronaca delle sue giornate, i drammi personali, i pensieri. «È vero, Ayala ha ragione», ha detto ieri il senatore socialista Maurizio Cal-

vi, vicepresidente della commissione Antimafia. Calvi ha poi aggiunto altre «rivelazioni»: «Falcone annotava le percezioni e i segni del malessere esistente nella città di Palermo. Era stato lui stesso a confidarmelo in occasione del viaggio della commissione Antimafia a Vienna». Ancora: «Mi ha parlato dell'«intreccio» tra la mafia e pezzi importanti delle istituzioni. Non si fidava in alcun modo della Questura di Palermo, né del Comando dei carabinieri, né tantomeno di alcuni pezzi importanti - all'interno - della prefettura della città». Un dia-

rio? Non ci crede Liliana Ferraro, collaboratrice del giudice al ministero di Grazia e Giustizia e che temporaneamente ha preso il suo posto. Dice: «Tutti i delitti eccellenti di mafia sono stati accompagnati da speculazioni e depistaggi. I diari, i memoriali, che poi risultano inesistenti, sono utili solo a generare polveroni controproducenti per le indagini. Falcone ha scritto il suo testamento nelle inchieste e nelle istruttorie portate a compimento». Forse Liliana Ferraro ha ragione: la «memoria elettronica» del giudice non contiene nulla che possa essere utile alle indagini sulla strage di Capaci. Ma se il diario esiste, sicuramente potrà servire a ricostruire il contesto in cui si era mosso e si muoveva il magistrato, i giochi di potere per arrivare a quella «o» a quell'altra carica a quell'altro della magistratura palermitana, gli uomini che lui considerava amici e quelli che gli mettevano i «bastoni tra le ruote» in un modo o nell'altro. For-

se, qualcuno teme che il dischetto possa essere ritrovato. Dice il senatore Calvi: «Prima del fallito attentato nella villa dell'Addaura Falcone presentava segni del suo malessere e della sua morte: di un giudice cioè che sarebbe stato ucciso per l'esistenza degli intrecci tra mafia e pezzi dello Stato». E per far capire fino a che punto il magistrato si guardasse le spalle il vicepresidente dell'Antimafia aggiunge: «Ogni volta che aveva necessità di assumere informazioni andava direttamente negli uffici della Questura o dei carabinieri e ritirava personalmente i fascicoli perché non si fidava in alcun modo di questi apparati. Se si intracciava il diario di Falcone non si potranno aprire importanti spaccati di verità». In serata il giudice Borsellino ha commentato: «Mi auguro che Calvi e tutti quelli che sanno qualcosa, invece di parlare con la stampa, vadano dai giudici». □ R.F.